

# La memoria contesa : l'Italia e l'eredità della dittatura di Mussolini

Autor(en): **Mattioli, Aram**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **13 (2010)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034203>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## La memoria contesa. L'Italia e l'eredità della dittatura di Mussolini

ARAM MATTIOLI

Perché la Storia comporta l'uso critico della memoria e gli italiani essenzialmente tendono ad essere smemorati o ad avere la memoria corta. Se la Storia è veramente *magistra vitae*, gli italiani non hanno mai frequentato quella scuola<sup>1</sup>.

Andrea Camilleri

### I.

Italia, 25 aprile 2010. Ovunque nel Paese durante la festa nazionale fu commemorato il 65. Anniversario della Liberazione. Di nuovo l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italians (ANPI) organizzò a Roma e a Milano commemorazioni a cui parteciparono attivamente non solo personalità e veterani, ma anche decine di migliaia di cittadine e cittadini. Il presidente della repubblica Giorgio Napolitano depose una corona davanti all'«Altare della Patria» in presenza degli alti dignitari della Repubblica (come il presidente delle Camere, il ministro della difesa e il sindaco di Roma). La sera precedente Napolitano aveva commemorato alla Scala di Milano la rinascita della nazione, 65 anni prima, e nel suo discorso aveva reso omaggio al comandante partigiano Sandro Pertini, che dal 1978 al 1985 rivestì la più alta carica dello Stato<sup>2</sup>. Anche nelle commemorazioni locali gli oratori fecero rivivere il mito della Resistenza, fondamento della Repubblica ed evento chiave del patriottismo costituzionale<sup>3</sup>. Un accento completamente diverso fu messo invece dall'uomo che domina la politica italiana da anni. Il suo sguardo non fu rivolto alla storia, bensì al futuro. Nel suo discorso televisivo alla nazione il premier Silvio Berlusconi chiese immediate riforme per costruire l'«Italia del futuro». Si sarebbe dovuto procedere a una revisione fondamentale della seconda parte della Costituzione, per progettare «il disegno di uno Stato moderno», più vicino al popolo sulla base del federalismo e più efficiente nelle istituzioni<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> A. CAMILLERI, *Cos'è un italiano?*, in «Limes», 24 febbraio 2009.

<sup>2</sup> G. NAPOLITANO, *Risorgimento e 25 Aprile. Così è nata la nostra nazione*, in «Corriere della Sera», 25 aprile 2010.

<sup>3</sup> Più in dettaglio cfr. F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma, Bari 2005 e C. WINTERHALTER, *Raccontare e inventare. Storia, memoria e trasmissione storica della Resistenza armata in Italia*, Berna 2010.

<sup>4</sup> Berlusconi: «Costruire insieme l'Italia del futuro», in «Il Giornale», 26 aprile 2010. Cfr. ora sul suo ruolo nella politica della memoria A. MATTIOLI, «Viva Mussolini!». *Die Aufwertung des Faschismus im Italien Berlusconis*, Paderborn, München 2010, pp. 50-56.

Come quasi sempre durante la Seconda Repubblica anche quest'anno la festa nazionale fu accompagnata da incidenti, provocazioni e stonature. Politici conservatori, come la sindaco di Milano Letizia Moratti o Renata Polverini, da poco eletta presidente della Regione Lazio, furono fischiate durante i loro discorsi e schernite come «fasciste»<sup>5</sup>. Durante il convegno di Milano estremisti di destra si spinsero fino alla tribuna degli oratori, dove insultarono e spruzzarono di birra ex deportati, senza che i Carabinieri potessero fermare questi incresciosi gesti<sup>6</sup>. I neofascisti imbrattarono il centro di Roma con 4'000 manifesti, che ritraevano Mussolini sorridente col braccio teso per il saluto romano. Senza giri di parole, il testo del manifesto annunciava: «25 aprile – un'idea è al tramonto, quando non trova più nessuno capace di difenderla»<sup>7</sup>. A Giulino Mezzegra sul lago di Como, dove il dittatore fu fucilato il 28 aprile 1945 da un commando partigiano, si svolse una commemorazione di vecchi e nuovi neofascisti, che in parte erano vestiti con le uniformi nere della Repubblica Sociale Italiana<sup>8</sup>. Anche in altri luoghi nostalgici i neofascisti preferirono visitare le tombe dei caduti del regime collaborazionista di Salò piuttosto che le commemorazioni ufficiali per il 25 aprile.

In questo quadro rientrano le imbarazzanti prese di posizione di esponenti dei partiti di governo sulla storia recente del Paese. Il ministro dell'agricoltura uscente Luca Zaia della Lega Nord schernì i veterani della Resistenza che dopo 65 anni non avevano ancora capito che la guerra era finita<sup>9</sup>. Stefania Craxi, sottosegretario al Ministero degli affari esteri, criticò il fatto che ancora nessun rappresentante dello Stato avesse trovato il coraggio di condannare gli atroci fatti di Piazzale Loreto, dove i cadaveri del dittatore morto e della sua amante furono oltraggiati da una folla imbestialita. Solo con un simile gesto simbolico gli italiani avrebbero potuto rappacificarsi con l'intera verità, per la quale – così si può dedurre dalla presa di posizione di Stefania Craxi – gli antifascisti non hanno mai avuto un vero interesse<sup>10</sup>. Niente illumina meglio la divisione del Paese del fatto che lo scrittore Claudio Magris, abbia pubblicato sul «Corriere della Sera» un editoriale dal titolo: «Com'è triste dover difendere la Resistenza». Senza glorificare e senza

<sup>5</sup> Pesanti contestazioni a Polverini e Moratti. Colpito Zingaretti, in «La Nuova di Venezia», 26 aprile 2010.

<sup>6</sup> A. MONTANARI, *Tensione al corteo del 25 Aprile tutti contro prefetto e questore*, in «La Repubblica», 26 aprile 2010.

<sup>7</sup> *Manifesti del Duce sui muri della capitale*, in «La Repubblica», 25 aprile 2010.

<sup>8</sup> G. BUCCINI, *Quella bimba in camicia nera costretta a subire una lezione di odio*, in «Corriere della Sera», 26 aprile 2010.

<sup>9</sup> Zaia: «Spiegate all'ANPI che la guerra è finita», in «Il Padano», 25 aprile 2010.

<sup>10</sup> Stefania Craxi dopo il 25 Aprile. «E ora ricordiamo piazzale Loreto», in «La Repubblica», 28 aprile 2010.

nascondere le ombre della guerra partigiana iniziata nel 1943, Magris le rende omaggio in quanto è il «fondamento e il Dna della nostra Italia»<sup>11</sup>.

Effettivamente sembra che la tradizione antifascista della Repubblica italiana oggi non sia più un legame che unisce, ma piuttosto una fonte costante di diatribe. A differenza dei tempi della Prima Repubblica, il Paese è oggi governato da partiti che non fanno parte del vecchio «arco costituzionale» e che non si sentono in alcun modo debitori del classico patriottismo costituzionale antifascista. In definitiva la coalizione formata da Silvio Berlusconi, con Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega Nord, ha rifiutato il mito fondatore della Resistenza fin dall'inizio, perché di sinistra, anzi perché sarebbe un'interpretazione comunista che ha falsificato la storia<sup>12</sup>. Questo atteggiamento anti-antifascista ha fatto divampare durante la Seconda Repubblica una vera «guerra della memoria» (Filippo Focardi), che fino ad oggi provoca sempre nuove battaglie. La memoria italiana appare profondamente divisa e proprio per questo è uno specchio della situazione politica del Paese.

Nell'espone quale fu l'uso pubblico della storia farò dapprima alcune considerazioni sulla cultura della memoria antifascista<sup>13</sup> nel periodo della guerra fredda, per poi descrivere in un secondo tempo, come l'alleanza di destra di Berlusconi abbia cambiato la memoria relativa agli anni della guerra mondiale, senza esitare neppure di fronte a una parziale riabilitazione della dittatura mussoliniana.

## II.

In tutti i paesi europei stritolati dal rullo compressore della seconda guerra mondiale, essa ha mantenuto fino ad oggi un ruolo centrale nella memoria collettiva di ogni popolo<sup>14</sup>. Non diversamente è avvenuto in Italia, dove il riferimento alle fasi finali della guerra ha tradizionalmente una parte di

<sup>11</sup> C. MAGRIS, *Com'è triste dover difendere la Resistenza*, in «Corriere della Sera», 26 aprile 2010.

<sup>12</sup> I. BRANDT, *Memoria, Politica, Polemica. Der 25. April in der italienischen Erinnerungskultur*, in P. TERHOEVEN (Hg.), *Italien, Blicke. Neue Perspektiven der italienischen Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, Göttingen 2010, pp. 235-256, qui p. 249.

<sup>13</sup> Cfr. sulla definizione e sul concetto in particolare C. CORNELISSEN, *Was heisst Erinnerungskultur? Begriff – Methoden – Perspektiven*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht» n. 54 (2003), pp. 548-563, specialmente p. 555. Qui si intende la «memoria» come concetto generale per ogni forma immaginabile di coscienza rimembranza di fatti, personalità e eventi storici, nella misura in cui contribuiscono alla formazione di immagini di sé su base culturale o a identità fondate storicamente.

<sup>14</sup> Cfr. H. AFFLERBACH, C. CORNELISSEN (Hg.), *Sieger und Besiegte, Materielle und ideelle Neuorientierungen nach 1945*, Tübingen, Basel 1997; P. BOCK, E. WOLFRUM (Hg.), *Umkämpfte Vergangenheit. Geschichtsbilder, Erinnerung und Vergangenheitspolitik im internationalen Vergleich*, Göttingen 1999; J. W. MÜLLER (a cura di), *Memory and Past in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge 2002; B. SPINELLI, *Der Gebrauch der Erinnerung. Europa und das Erbe des Totalitarismus*, München 2002.



primo piano per l'identità nazionale<sup>15</sup>. Tuttavia la memoria in Italia è però stata – e lo è tuttora – segnata da peculiarità che si fanno evidenti quando la si esamina da una prospettiva di comparazione. Per decenni non furono le azioni e i crimini dei venti anni del passato regime fascista ad essere in primo piano nella memoria della Repubblica italiana – come invece è il caso della Repubblica federale tedesca –, ma lo furono invece i venti mesi di occupazione della Wehrmacht e la Resistenza contro gli invasori tedeschi che si venne costituendo a partire dall'autunno del 1943. L'innegabile realtà che l'Italia fascista fosse il più stretto alleato del Terzo Reich e che, solcando la scia del «Nuovo ordine europeo» vagheggiato da Hitler, avesse scatenato immotivati attacchi e guerre di conquista che in Africa, in Russia, nei Balcani arrecarono a centinaia di migliaia di uomini pene e dolori incommensurabili, non si è mai creata uno spazio adeguato nella memoria collettiva degli italiani. Menzogne esistenziali ampiamente diffuse hanno rimosso tutto quello che venne commesso in nome dell'Italia prima della caduta di Mussolini il 25 luglio 1943.

In effetti, nel dopoguerra furono molti gli italiani che ebbero un atteggiamento selettivo, in parte benevolo, autoassolutorio e complessivamente non privo di ingenuità verso il Ventennio fascista; una dittatura che comunque – secondo le più recenti valutazioni – costò pur sempre la vita a un milione di uomini<sup>16</sup>, soprattutto al di fuori dei confini nazionali. Fino a oggi la maggior parte degli italiani non si è mai confrontata seriamente con il problema di chi davvero siano stati gli uomini che mantennero al potere il «Duce» per venti interi anni e che inizialmente applaudirono calorosamente la sua aggressiva politica di espansione, almeno fino a quando non portò alla disfatta militare del 1943. È quindi coerente con l'elusione di questo interrogativo che il periodo dell'occupazione e del collaborazionismo, avviatosi con l'8 settembre 1943, sia a lungo rimasto nella memoria solo nella prospettiva di una «guerra di liberazione nazionale» combattuta contro i nazifascisti, a cui avrebbero partecipato la gran parte delle masse<sup>17</sup>.

Al contrario, oggi numerosi storici sostengono che la stragrande maggioranza degli italiani dopo il 1945 abbia compiuto un «deciso gesto di negazione, distorsione e dimenticanza verso il fascismo in generale e Mussolini in particolare, che rispondeva al bisogno di tacitare la cattiva coscienza di un popolo che in maggioranza aveva con convinzione seguito il duce»<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> P. SLOTERDIJK, *Theorie der Nachkriegszeiten. Bemerkungen zu den deutsch-französischen Beziehungen seit 1945*, Frankfurt am Main 2008, p. 8.

<sup>16</sup> R. J. B. BOSWORTH, *Mussolini's Italy. Life under the Dictatorship 1915-1945*, London 2005, p. 4.

<sup>17</sup> L. KLINKHAMMER, *Der Widerstand-Mythos und Italiens faschistische Vergangenheit*, in H. AFFLERBACH, C. CORNELISSEN, *Sieger und Besigte...*, pp. 127 ss.

<sup>18</sup> A. CAMPI, *Mussolini und die italienische Nachkriegsgesellschaft. Italien zwischen Erinnern und Vergessen*, in C. CORNELISSEN, L. KLINKHAMMER, W. SCHWENTKER (Hg.), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt am Main 2003, pp. 110 ss.

Per decenni il consenso di base della repubblica fondata nel 1946 si fondò sulla convinzione che gli italiani avevano abbattuto la dittatura fascista con le proprie forze e che i combattenti antifascisti avevano concorso con le armi in pugno alla liberazione del paese. Il movimento di resistenza armata ascese a mito fondante della repubblica. Così la Costituzione entrata in vigore nel 1948 è completamente impregnata dallo spirito dell'antifascismo repubblicano. Al cosiddetto «arco costituzionale» appartennero, per tutto il lungo periodo della guerra fredda, tutti i partiti che nel 1943 si erano organizzati nel Comitato di liberazione nazionale (CLN), dalla Democrazia Cristiana fino al Partito comunista italiano, i cui membri avevano fornito le unità combattenti numericamente più forti e dato anche il maggior contributo di sangue.

Ogni anno i vertici dello stato celebrano i riti della religione civile antifascista in occasione della festa nazionale del 25 aprile. Ancora oggi nel Nord e nel Centro migliaia di lapidi commemorative, di medaglie d'oro a città, paesi e province, migliaia di monumenti e di intitolazioni di edifici pubblici e strade ricordano gli anni della lotta armata. Per decenni la Resistenza è stata celebrata come l'apice della storia nazionale, come il «secondo Risorgimento». L'«esperienza della Resistenza», constatava nel 1992 lo storico Jens Petersen, «credò una profonda e pregnante coscienza generazionale, che a lungo ha agito come fenomeno politico-culturale nel dopoguerra»<sup>19</sup>. Il mito della Resistenza visse il suo punto più alto tra il 1963 e il 1985, nei due decenni compresi tra l'ingresso del Partito socialista italiano nei governi guidati dalla Democrazia Cristiana e la fine della presidenza di Sandro Pertini, un politico amato da tutte le parti e che aveva avuto un ruolo preminente nella Resistenza<sup>20</sup>.

Il mito della Resistenza ebbe influenze sia positive che negative sugli sviluppi italiani del dopoguerra. Senza dubbio esso favorì la formazione e il radicamento di una cultura democratica, procurando alla neonata repubblica una forte legittimazione e operando come fattore di integrazione al di là delle appartenenze a ceti e ambienti diversi. Fu il «biglietto di ritorno» che permise all'Italia di accedere nuovamente alla cerchia delle nazioni libere<sup>21</sup>. Come rappresentazione egemonica del passato relegò i nostalgici del duce ai margini della società e della politica<sup>22</sup>. Contemporaneamente portò però anche a una irritante rimozione del pas-

<sup>19</sup> J. PETERSEN, *Der Ort der Resistenza in Geschichte und Gegenwart Italiens*, in «Quellen und Forschung aus italienischen Archiven und Bibliotheken» n. 72 (1992), p. 551.

<sup>20</sup> In modo più dettagliato vedi ora F. FOCARDI, *La guerra della memoria...*

<sup>21</sup> J. PETERSEN (Hg.), *Der italienische Faschismus. Probleme und Forschungstendenzen*, in *Kolloquien des Instituts für Zeitgeschichte*, München, Wien 1983, p. 19.

<sup>22</sup> F. GERMINARIO, *L'altra memoria. L'estrema destra. Salò e la resistenza*, Torino 1999.

sato fascista dalla memoria collettiva<sup>23</sup>. «Sebbene l'Italia sia stato il primo paese europeo in cui sia arrivato al potere un movimento fascista e sebbene il potere di Mussolini sia durato quasi il doppio della dittatura di Hitler, la “parentesi” del Ventennio venne accuratamente rimossa dalla storia italiana del dopoguerra»<sup>24</sup>.

Già anni fa l'ex-partigiano Vittorio Foa, facendo una opportuna autocritica, ebbe a sostenere che i tedeschi avevano largamente contribuito a ridare tranquillità agli italiani e a farli di nuovo sentire in pace con se stessi<sup>25</sup>. Lo storico Enzo Collotti vide nel cambio di alleanza del 1943 non solo un grosso alibi per i criminali di guerra italiani, ma anche un evento chiave per spiegare e rendere possibile la successiva amnesia collettiva<sup>26</sup>. I crimini di guerra commessi durante l'occupazione tedesca sulla popolazione civile del Nord e del Centro Italia, e in particolare i massacri di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema e delle Fosse Ardeatine<sup>27</sup>, hanno pressoché cancellato dalla memoria collettiva ogni colpa fascista. Nella cultura della memoria dominata dall'esperienza della Resistenza fu sempre centrale la contrapposizione tra il «bravo italiano» e il «cattivo tedesco» – il barbaro invasore e devastatore<sup>28</sup>. In breve, il mito della Resistenza sorresse per decenni una consolidata autorappresentazione, e questo anche quando la ricerca storica aveva ormai da tempo documentato inquietanti aspetti del passato fascista del paese, come l'incontrovertibile fatto che durante la conquista dell'Etiopia i militari italiani avevano commesso pesanti crimini di guerra e avevano fatto uso sistematico di gas venefici<sup>29</sup>.

A partire dai primi anni novanta il mito della Resistenza si andò progressivamente sfaldando, perdendo anche il suo carattere di imperativo

<sup>23</sup> Cfr. adesso W. SCHIEDER, *Die Verdrängung der faschistischen Tätervergangenheit im Nachkriegsitalien*, in A. W. ASSERATE, A. MATTIOLI (Hg.), *Der erste faschistische Vernichtungskrieg. Die italienische Aggression gegen Äthiopien 1935-1941*, Köln 2006, pp. 177-197.

<sup>24</sup> A. NÜTZENADEL, *Der italienische Faschismus – Eine Bilanz neuerer Forschung*, in «Neue Politische Literatur» n. 44 (1999), p. 311.

<sup>25</sup> V. FOA, *Questo Novecento*, Torino 1996, p. 145.

<sup>26</sup> E. COLLOTTI, L. KLINKHAMMER, *Il fascismo e l'Italia in Guerra. Una conversazione fra storia e storiografia*, Roma 1996, p. 21.

<sup>27</sup> Cfr. C. GENTILE, *Marzabotto 1944*; S. PRAUSER, *Rom/Fosse Ardeatine 1944*; C. GENTILE, *Sant'Anna di Stazzema*, in G. R. ÜBERSCHÄR, (Hg.), *Orte des Grauens. Verbrechen im Zweiten Weltkrieg*, Darmstadt 2003, pp. 136-146, pp. 207-215 e pp. 231-236.

<sup>28</sup> D. BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano*, Milano 1994 e A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, Vicenza 2005.

<sup>29</sup> Cfr. fra le descrizioni più recenti A. MATTIOLI, *Experimentierfeld der Gewalt. Der Abessinienkrieg und seine internationale Bedeutung 1935-1941*, Zürich 2005; G. BROGINI KÜNZI, *Italien und der Abessinienkrieg 1935/36. Kolonialkrieg oder Totaler Krieg?*, Paderborn, München 2006; A. W. ASSERATE, A. MATTIOLI (Hg.), *Der erste faschistische Vernichtungskrieg. Die italienische Aggression gegen Äthiopien 1935-1941*, Köln 2006.

sociale. Il fatto che esso abbia progressivamente perduto il suo ruolo d'elemento d'integrazione sociale dipende da un lato dalla fine della guerra fredda e dal crollo della prima repubblica sotto il peso degli scandali e dall'altro lato dalla scomparsa dei fondatori dello stato (un fatto generazionale), dalla spoliticizzazione provocata dalla televisione privata, dalla più volte lamentata perdita della memoria storica e dalla palese svolta a destra, che ha caratterizzato gli ultimi quindici anni<sup>30</sup>. Ad arrecare danni gravi al mito della Resistenza fu sicuramente lo scandalo senza precedenti di «Mani pulite», che nel 1992-1993 fece collassare la vecchia partitocrazia, spazzando via la vecchia classe politica quasi da un giorno all'altro. A relativizzare la Resistenza nel suo valore di religione civile furono inoltre nuove risultanze storiche, come quelle di Claudio Pavone, uno storico di sinistra che nel 1991 suscitò scalpore con la tesi che tra il 1943 e il 1945 non aveva avuto luogo solo una guerra di liberazione nazionale contro l'occupante tedesco, ma anche una guerra civile e di classe, tutta interna all'Italia, la cui posta altro non era se non il futuro ordinamento sociale del paese<sup>31</sup>. Ulteriori studi accertarono che i partigiani comunisti attivi nel «triangolo della morte» tra Bologna, Reggio Emilia e Ravenna liquidarono in selvagge epurazioni dozzine di fascisti – o presunti tali – anche mesi dopo la Liberazione<sup>32</sup>.

Sfruttando il momento favorevole la destra italiana – che si era andata rafforzando nella Seconda Repubblica<sup>33</sup>, dove per la prima volta sedevano in governo politici di provenienza neofascista –, sferrò attacchi sempre più aspri contro la cultura della memoria coniata dalla Resistenza. La diffusa ignoranza del fascismo e dei crimini di massa che commise, ha favorito all'inizio degli anni novanta uno spostamento definitivo dei limiti di quanto era permesso affermare pubblicamente<sup>34</sup>. Poco dopo le elezioni parlamentari del 1994, in cui il Msi (con il 13,5 per cento dei voti) ottenne il miglior risultato della propria storia, il suo leader Gianfranco Fini definì Benito Mussolini, giustiziato nel 1945 da un commando partigiano, come il «più

<sup>30</sup> G. E. RUSCONI, *Die italienische Resistenz auf dem Prüfstand*, in «Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte», n. 42 (1994), pp. 379-402; S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Torino 2004 e F. FOCARDI, *La guerra della memoria...*

<sup>31</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991.

<sup>32</sup> Cfr. P. DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*. *Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-48*, Bologna 1991. Senza fondamento scientifico e perciò inutilizzabili sono invece le interpretazioni neofasciste di G. PISANÒ, *Il triangolo della morte*, Milano 1992 e i libri divulgativi di G. PANSA, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Milano 2003; G. PANSA, *Sconosciuto 1945*, Milano 2005.

<sup>33</sup> Cfr. F. HAUSMANN, *Kleine Geschichte Italiens von 1945 bis Berlusconi*, Berlin 2002, p. 159 (nuova edizione aggiornata e ampliata); J. RENNER, *Der neue Marsch auf Rom. Berlusconi und seine Vorläufer*, Zürich 2002 e con qualche riserva per la sua ortodossa collocazione a sinistra G. FELDBAUER, *Marsch auf Rom. Faschismus und Antifaschismus in Italien*, Köln 2002.

<sup>34</sup> Cfr. A. MATTIOLI, «Viva Mussolini!»...

grande statista del 20° secolo»<sup>35</sup>. Poco dopo Irene Pivetti della Lega Nord, la giovane presidente della Camera, affermò che la paternalistica dittatura di Mussolini era stata un bene per le donne<sup>36</sup>. Ed anche il nuovo premier si affrettò ad affermare che Mussolini «aveva fatto tante cose buone»<sup>37</sup>. Considerazioni simili non erano fino ad allora mai state fatte da illustri rappresentanti della Repubblica durante discorsi ufficiali. Quello che da sempre veniva tramandato dai ricordi privati di molte famiglie, veniva ora detto pubblicamente dai rappresentanti dell'alleanza berlusconiana.

Tra i precursori scientifici del revisionismo storico che ben presto si manifestò ancora più chiaramente si distinsero gli storici più legati alla destra borghese, come Indro Montanelli, Ernesto Galli della Loggia<sup>38</sup> e soprattutto Renzo De Felice.

Già nel 1975 nella sua famosa Intervista sul fascismo De Felice, che con la sua monumentale biografia di Mussolini era diventato lo storico dell'Italia contemporanea di maggiore notorietà internazionale, aveva sostenuto apoditticamente che le differenze tra la Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista sarebbero state «enormi» e che pertanto non era sensatamente possibile comparare i due regimi<sup>39</sup>. Infatti non ci sarebbero state nell'Italia fascista un'autoctona ideologia razzista e nemmeno una sistematica violenza di massa contro l'opposizione tali da reggere il confronto con il regime del terrore nazionalsocialista. Le «leggi razziali» emanate nel 1938 andrebbero inquadrare nel contesto dell'avvicinamento in politica estera alla Germania nazista, ma non sarebbero affatto scaturite da un originario orientamento razzista dell'Italia fascista<sup>40</sup>. L'assoluta centralità di Auschwitz per l'interpretazione della Germania nazionalsocialista impedirebbe di trovare in quegli anni qualcosa che ne reggesse il paragone. Per De Felice insomma, l'Italia fascista, che non avrebbe a suo dire perpetrato alcun genocidio, «è fuori del cono d'ombra dell'Olocausto»<sup>41</sup>. De Felice non attribuì importanza particolare per l'interpretazione complessiva del fascismo italiano né alle bruta-

<sup>35</sup> «La Stampa», 30 marzo 1994.

<sup>36</sup> B. PALOMBELLI, *E venne Santa Irene ...*, in «La Repubblica», 23 aprile 1994.

<sup>37</sup> V. NIGRO, *Berlusconi: Non ho ministri fascisti*, in «La Repubblica», 28 maggio 1994; R. LUNA, *Ma un vero liberale non loda Mussolini*, in «La Repubblica», 29 maggio 1994.

<sup>38</sup> Cfr. soprattutto E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bari 1996.

<sup>39</sup> R. DE FELICE, *Der Faschismus. Ein Interview mit Michael Ledeen. Mit einem Nachwort von Jens Petersen*, Stuttgart 1977, p. 30. «Sono due mondi, due tradizioni, due storie talmente diversi, che è poi difficilissimo riunirli in un discorso unitario».

<sup>40</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Lo stato totalitario 1936-1940*, vol. 2, Torino 1981, p. 312.

<sup>41</sup> *Intervista di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice*, in *Il fascismo e gli storici oggi*, a cura di J. JACOBELLI, Roma, Bari 1988, p. 6. In questa intervista, originariamente apparsa sul «Corriere della Sera» del 27 dicembre 1987, De Felice afferma: «So che il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto».



li guerre di conquista volute da Mussolini, né all'inumano regime d'occupazione e al sistema d'Apartheid introdotto nelle colonie africane. Il suo intento fu di prosciogliere Mussolini dalla responsabilità per i mega-crimini commessi dalla Germania nazionalsocialista e far sembrare, nel confronto, moderata la dittatura di Mussolini<sup>42</sup>.

Nelle sue ultime pubblicazioni prima della morte nel 1996, De Felice tratteggiò il Duce addirittura come un «patriota», che anche quando Hitler lo insediò a capo della Repubblica Sociale Italiana altro non avrebbe voluto che il bene del proprio paese. Alla domanda di come mai Mussolini nell'autunno 1943 avesse accondisceso al desiderio di Berlino di diventare il capo del nuovo stato vassallo creato nel Nord e Centro Italia, De Felice rispose nel 1995: «Che piaccia o meno, Mussolini accettò il progetto di Hitler per una motivazione patriottica: un vero e proprio sacrificio sull'altare della difesa dell'Italia. Non lo spingeva il desiderio di vendetta, perché non fu un dittatore assetato di sangue del tipo di Stalin o Hitler... Mussolini tornò al potere per mettersi al servizio della patria, perché lui solo poteva impedire a Hitler di fare dell'Italia una seconda Polonia; tornò al potere per rendere il regime di occupazione meno oppressivo e tragico»<sup>43</sup>. Nei tempi più fervidi della cultura della memoria antifascista solo simpatizzanti neofascisti come lo storico e senatore del Msi Giorgio Pisano avevano osato esternare opinioni come queste.

Questo nuovo sminuire e sdrammatizzare l'Italia fascista non rimase comunque senza contraddizioni, sebbene dopo il 1995 si facesse sempre più largo un revisionismo storico orientato a destra<sup>44</sup>.

Quando nel 2001 la Casa delle libertà<sup>45</sup> di Silvio Berlusconi vinse le elezioni politiche, la destra italiana ebbe per la prima volta l'occasione di intraprendere il tentativo – e da una posizione di governo – di spezzare l'egemonia antifascista nel settore della cultura della memoria e di riorientarla a proprio piacimento<sup>46</sup>. Un'opportunità che non si lasciò sfuggire.

<sup>42</sup> Cfr. su questa posizione: J. PETERSEN, *Nachwort: Zum Stand der Faschismuskussion in Italien*, in R. DE FELICE, *Der Fascismus...*, pp. 124 ss.; B. MANTELLI, *Faschismus, Geschichte Italiens, Selbstverständnis der Republik. Kritische Anmerkungen zur jüngsten Debatte über die Beziehung von Geschichte und Gegenwart*, in C. DIPPER, R. HUDEMANN, J. PETERSEN (Hg.), *Faschismus und Faschismen im Vergleich. Wolfgang Schieder zum 60. Geburtstag*, Köln 1998, pp. 79-104; *Interpretazioni su Renzo De Felice*, a cura di P. CHESSA, Milano 2002 così anche, dalla prospettiva di un ex-allievo: E. GENTILE, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma, Bari 2003.

<sup>43</sup> R. DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura di P. CHESSA, Milano 1995, pp. 114 ss.

<sup>44</sup> Cfr. il capitolo *Von den «guten Seiten» des Faschismus: Historikerstreit all'italiana*, in J. RENNER, *Der neue Marsch auf Rom...*, pp. 49-65.

<sup>45</sup> Il nucleo di questa alleanza di centro-destra era formato da Forza Italia, Alleanza Nazionale, Lega Nord, dall'Unione dei democratici cristiani e di centro (UDC) e dal Nuovo partito socialista.

<sup>46</sup> R. WÖRSDÖRFER, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Paderborn, München 2004, p. 480.

## III.

Chi abbia presente come oggi vengono ufficialmente commemorati nella Repubblica federale tedesca i crimini del regime nazista, non può fare a meno di notare, quando ha occasione di soggiornare in Italia, che qui le cose stanno ben altrimenti. Non sarebbe immaginabile – almeno come fatto duraturo – che nella Germania d’oggi un produttore di bevande commercializzi bottiglie di vino con etichette effigianti Adolf Hitler o Benito Mussolini, come alcuni anni fa, con successo, ha preso a fare una ditta della provincia di Treviso. In alcuni negozi e punti di ristoro delle autostrade sono in vendita e fanno bella mostra di sé bottiglie di merlot del Veneto, con simili etichette ben visibili, senza che l’autorità giudiziaria si senta in obbligo di intervenire<sup>47</sup>. Sarebbe inimmaginabile in Germania anche che l’Obersalzberg presso Berchtesgaden (il buen retiro di Hitler), possa divenire come è avvenuto per Predappio (la città natale di Mussolini in Romagna) una mèta di pellegrinaggio per l’estrema destra di tutt’Europa, sotto gli occhi delle autorità e con grande soddisfazione dei locali venditori di souvenir<sup>48</sup>. Non sarebbe possibile in Germania che città e amministrazioni locali onorino pubblicamente ex politici nazisti, come invece è stato nell’Italia governata dalla Casa delle libertà. Alcune amministrazioni locali rette da Alleanza Nazionale cominciarono nel 2001 a riabilitare i fascisti «buoni» (a loro dire) con pubblici gesti di riconoscimento. Così la piscina pubblica dell’Aquila venne intitolata ad Adelchi Serena (1895-1970), ex-podestà della città e segretario generale del Partito nazionale fascista. Sul lungomare di Bari venne collocato un busto di bronzo in memoria di Araldo di Crollalanza (1892-1986), ex-ministro fascista dei Lavori Pubblici e poi a lungo senatore del Msi. Nel paese di Tremestieri Etneo, presso Catania, su iniziativa del sindaco Guido Costa nel 2001-2002 quasi si intitolò una strada al dittatore («Mussolini statista»); procedura bloccata solo all’ultimo momento da un ricorso delle autorità provinciali di Catania. In compenso l’autorità locale fece restaurare sulla parete di una scuola elementare di Palmanova il motto «Credere, obbedire, combattere» di mussoliniana memoria<sup>49</sup>.

Perfino quando il «Cavaliere», alla fine di maggio del 2010 difese il suo stile di governo sempre più vistosamente illiberale richiamandosi al dittatore fascista, affermando dopo un vertice dell’Ocse a Parigi che, a differenza dei suoi ministri, lui non aveva la sensazione di avere un potere e che tutti lo pote-

<sup>47</sup> D. KUHN, O. MEILER, *Der Geist aus der Flasche*, in «Tages-Anzeiger», 20 novembre 2002. Una denuncia presentata da cittadini indignati per «apologia del fascismo» venne definita «sciocca» e una «perdita di tempo» dal magistrato competente e non venne aperto alcun procedimento.

<sup>48</sup> O. MEILER, *Der lange Marsch auf Predappio*, in «Tages-Anzeiger», 5 aprile 2002.

<sup>49</sup> Tutti gli esempi in A. DEL BOCA, *Un bilancio deprimente di violenze fasciste e razziste*, in «Studi Piacentini», n. 33 (2003), p. 21. Val la pena di ricordare che ancora nel 1995 era fallito il tentativo d’avanguardia di Francesco Rutelli, sindaco «verde» di Roma, di intitolare una strada a Giuseppe Bottai (1895-1959), ministro fascista dell’educazione, che non solo si era impegnato per la formazione del «nuovo uomo fascista», ma nel 1938 si era anche impegnato intensamente per le famigerate «leggi razziali».



vano insultare, molti suoi concittadini pensarono che si trattasse tutt'al più dell'ennesima gaffe<sup>50</sup>. La citazione, presa dai diari di Mussolini (che com'è stato dimostrato sono falsi), può essere letta anche nel senso che il «Cavaliere» aspirerebbe al più ampio potere che ebbe Mussolini<sup>51</sup>. Pochi giorni dopo svelò ulteriormente il suo pensiero, affermando che era «un inferno» governare il paese con la Costituzione catto-comunista del 1948<sup>52</sup>. Uno dei tanti problemi dell'Italia è che queste sistematiche sconvenienti esternazioni, che minimizzano Mussolini e la sua dittatura repressiva, favorendo al contempo lo sbandamento autoritario del paese, sono considerate tali solo ancora dall'opposizione e dalle cerchie del presidente del parlamento Gianfranco Fini<sup>53</sup>.

Pur con tutte le fini distinzioni, la politica della memoria perseguita dal 2001 dalla coalizione di centro-destra di Berlusconi si caratterizza comunque per l'atteggiamento assolutorio nei confronti della dittatura fascista e la sua parziale rivalutazione. «Nel linguaggio ufficiale dei partiti di centro-destra», ha constatato di recente lo storico contemporaneo Paul Ginsborg, che insegna a Firenze, «il fascismo non era così tremendo, Mussolini è stato traviato da Hitler, e solo dopo l'introduzione delle leggi razziali nel 1938 il regime è deragliato»<sup>54</sup>. Per alcuni esponenti all'interno della Casa delle libertà il regime mussoliniano non rappresenta affatto una dittatura comunque riprovevole, senza ma e forse<sup>55</sup>. Il fascismo sarebbe pertanto uscito di rotta

<sup>50</sup> Alla lettera citò il seguente pensiero preso dai falsi diari di Mussolini: «Oso citarvi una frase di colui che era considerato come un grande dittatore: dicono che ho potere, ma io non ho nessun potere, forse ce l'hanno i gerarchi, ma non io. Io posso solo decidere se far andare il mio cavallo a destra o a sinistra, ma nient'altro» Cfr. *Berlusconi cita Mussolini all'Ocse «Io non ho nessun potere»*, in «La Repubblica», 27 maggio 2010 (ripreso anche all'estero, cfr. *Berlusconi zitiert Mussolini: Habe keine Macht*, in «Berliner Zeitung», 28 maggio 2010).

<sup>51</sup> C. WOLTER, *Pistoia im Dialog*, in «Neue Zürcher Zeitung», 8 giugno 2010. Questa è l'opinione dello storico dell'antichità Luciano Canfora, che è di sinistra.

<sup>52</sup> Cfr. «Berlusconi inferno governare così». Film dell'agenzia Ansa, 9 giugno 2010, in <[http://video.tiscali.it/canali/News/Ansa\\_Italia/51667.html](http://video.tiscali.it/canali/News/Ansa_Italia/51667.html)>.

<sup>53</sup> Cfr. ora il saggio A. MATTIOLI, «Viva Mussolini!»... , pp. 66 ss.

<sup>54</sup> P. GINSBORG, *Berlusconi. Politisches Modell der Zukunft oder italienischer Sonderweg?*, Berlin 2005, p. 137. Quest'opinione è molto diffusa tra i membri di Alleanza Nazionale di cui il 60% alla fine degli anni novanta era ancora convinto che il fascismo fosse stato, con alcune spiacevoli eccezioni, un «buon regime». Cfr. R. J. B. BOSWORTH, *Mussolinis Italy...*, p. 531.

<sup>55</sup> Un'eccezione all'interno della Casa delle libertà è infatti Gianfranco Fini, leader di Alleanza Nazionale, nominato da Berlusconi ministro degli Esteri e che attualmente è presidente della Camera dei Deputati e riveste la terza carica dello Stato. L'abile politico bolognese, ex-capo del neofascista Msi, prese sempre più le distanze dall'eredità fascista, tra l'indignazione e la collera di una parte dei suoi seguaci. Durante una visita in Israele nel novembre 2003 condannò il fascismo come «male assoluto», definì «infami» le leggi razziali del 1938 e una «sciagura» la Repubblica sociale italiana. Va però detto che la presa di distanza e la condanna storica di Fini non si è finora mai esplicitamente estesa ai crimini commessi in nome dell'Italia in Africa e nei Balcani. Nel settembre del 2006 dichiarò provocatoriamente che l'Europa nelle colonie fu un «elemento di civilizzazione». Quand'erano colonie italiane la situazione in Etiopia, in Somalia e in Libia sarebbe stata molto migliore che non oggi, e che ciò dovrebbe essere uno spunto per rivalutare positivamente il ruolo del colonialismo italiano. Di più su questo tema: A. MATTIOLI, *Die zählbeige Legende vom menschlichen italienischen Kolonialismus*, in «izw3», maggio/giugno 2008, pp. 14-18.

solo da quando iniziò a subire l'influenza della Germania nazionalsocialista – il male calato da fuori sull'Italia. Così ad esempio il premier Silvio Berlusconi, durante un'intervista con lo «Spectator» nella tarda estate del 2003 ebbe a definire la dittatura mussoliniana «benigna», sostenendo contro ogni evidenza che il duce e i suoi scherani non avevano mai ucciso e che si erano limitati a mandare gli antifascisti in vacanza su isole amene come Ponza e Ventotene<sup>56</sup>. Quando nell'opposizione e all'estero si scatenò una tempesta di indignazione, Berlusconi si scagionò sostenendo che come «patriota» italiano aveva solo inteso difendere Mussolini da un inopportuno paragone con un assassino di massa come Saddam Hussein<sup>57</sup>.

Che non si trattasse però solo di una leggerezza casuale, il re delle gaffes incresciose lo dimostrò nel dicembre 2005, solo pochi mesi prima della fine della legislatura. Durante una conferenza stampa Berlusconi dichiarò che il fascismo non era mai stato «criminale»: «Ci furono le tremende leggi razziali perché si voleva vincere la guerra insieme a Hitler. Il fascismo in Italia ha sì qualche ombra, ma nulla di paragonabile al nazismo o al comunismo»<sup>58</sup>. Nella stessa occasione, interrogato da un giornalista a proposito di Paolo Di Canio, il capitano della Lazio, che pochi giorni prima, durante una partita con la Juventus, aveva deliziato i tifosi di estrema destra della sua squadra con il saluto romano (per la terza volta in un anno), Silvio Berlusconi negò qualunque importanza a questo inequivocabile gesto. «Di Canio è un ragazzo per bene, non è fascista. Lo fa solo per i tifosi, non per cattiveria. Un bravo ragazzo, ma un po' esibizionista»<sup>59</sup>. Un'asserzione questa del premier davvero incomprensibile, visto che nel caso di Di Canio si tratta di un notorio fautore di Mussolini, che porta tatuata la parola «dux» sul braccio destro<sup>60</sup>. In molte altre democrazie queste scandalose dichiarazioni di Berlusconi gli sarebbero costate la carica, non però in Italia.

Un caso tanto strabiliante si spiega con il fatto che in una parte non piccola dell'opinione pubblica italiana si è sedimentata un'immagine del duce

<sup>56</sup> Cfr. «Mussolini non uccise»: bufera su Berlusconi, in «Corriere della Sera», 12 settembre 2003; O. MEILER, *Berlusconi wertet Mussolini auf*, in «Tages-Anzeiger», 12 settembre 2003; *Wirbel um eine Äusserung Berlusconis über Mussolini*, in «Neue Zürcher Zeitung», 12 settembre 2003; *Berlusconi und die Opfer des Faschismus. Von einer peinlichen Äusserung zur nächsten*, in «Neue Zürcher Zeitung», 13/14 settembre 2003.

<sup>57</sup> *Mussolini non è Saddam, non ha ucciso nessuno*, in «Corriere della Sera», 12 settembre 2003.

<sup>58</sup> M. CAPRARA, *Berlusconi: il fascismo? Non fu criminale*, in «Corriere della Sera», 21 dicembre 2005.

<sup>59</sup> Ibid.

<sup>60</sup> B. SCHÖNAU, *Tore für den Duce*, in «Die Zeit», 17 febbraio 2005, p. 61. La prima volta la Lega Calcio condannò Paolo di Canio a un'ammenda di 10'000 euro. L'attaccante non si dichiarò pentito. Nelle partite contro il Livorno e la Juventus Torino l'11 e 17 dicembre 2005 ripeté il saluto romano e nuovamente fu multato di 10'000 euro e un giorno di squalifica. Il fan club laziale degli «Irriducibili» organizzò allora una manifestazione di protesta davanti alla sede della Lega Calcio. In segno di solidarietà con Di Canio, tre club di tifosi della Lazio iniziarono una colletta per raccogliere i 10'000 euro per la loro star.

addirittura deferente e pervasa di un occulto fascino, che si dimostra praticamente immune a ogni risultanza storica accertata<sup>61</sup>. Mussolini è popolare soprattutto perché avrebbe fatto sì che l'Italia venisse rispettata nel mondo. In ogni caso è ancor oggi possibile acquistare in molti negozietti e chioschi italiani calendari o – specialmente sulle spiagge adriatiche – cartoline e grembiali da cucina con l'effigie del duce, mentre anche l'offerta di audiocassette con i discorsi mussoliniani non è limitata a equivoci negozietti di articoli militari e paramilitari. È capitato che anche altissimi rappresentanti dello Stato abbiano menzionato i presunti meriti di Mussolini come uomo di stato. In un'intervista in cui l'ex-presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che è stato uno dei personaggi di maggior rilievo nella vita politica italiana, nel dicembre 2005 annunciava il suo definitivo ritiro dalla politica, dichiarò che dall'unità ad oggi l'Italia ha espresso solo quattro veri statisti: Camillo Benso di Cavour, fondatore dell'Italia unita, Giovanni Giolitti, il grande riformatore liberale all'epoca della prima guerra mondiale, il politico democristiano Alcide De Gasperi, che rifondò l'Italia democratica e repubblicana dopo la seconda guerra mondiale e – prescindendo dalle smanie di grandezza e da quel tanto di distruttivo che si annidava nel suo carattere – anche Benito Mussolini, che durante il suo governo avrebbe ammodernato il paese<sup>62</sup>. In un sondaggio del 2002 fu chiesto alla gioventù italiana un giudizio su Mussolini. Il 73% degli intervistati dava un giudizio negativo sul dittatore, tuttavia il 25% ne aveva un'immagine positiva<sup>63</sup>.

Rientra in questo quadro il fatto che dalla strada statale 4 oggi ancora si possa riconoscere sulle pendici montane di Antrodoco, nella provincia di Rieti, una enorme scritta «DUX» tracciata nel 1938/39 piantando un bosco. La Regione Lazio ha finanziato di recente la potatura del bosco in modo da ripristinare lo stato originale di questo omaggio al dittatore, perché si tratterebbe di un monumento storico degno di protezione<sup>64</sup>. All'inizio del 2004 politici locali di Alleanza Nazionale pensarono perfino di ripristinare il profilo di Mussolini scolpito nel 1936 nella roccia presso la gola di Furlo, vicino a Urbino, in modo da attirare, dicevano, più turisti nella regione. Il pro-

<sup>61</sup> Cfr. su ciò J. PETERSEN, *Der Ort Mussolinis in der Geschichte Italiens nach 1945*, in C. DIPPER, L. KLINKHAMMER, A. NÜTZENADEL (Hg.), *Europäische Sozialgeschichte. Festschrift für Wolfgang Schieder*, Berlin 2000, pp. 505-524; A. CAMPI, *Mussolini und die italienische Nachkriegsgesellschaft...*, pp. 108-122; L. KLINKHAMMER, *Der «Duce» im Schatten Hitlers? Mussolini im Lichte der italienischen Historiographie*, in G. C. BERGER WALDENEGG, F. LOETZ (Hg.), *Führer der extremen Rechten. Das schwierige Verhältnis der Nachkriegsgeschichtsschreibung zu «grossen Männern» der eigenen Vergangenheit*, Zürich 2006, pp. 89-107.

<sup>62</sup> *Rückzug des «Picconatore» Francesco Cossiga*, in «Neue Zürcher Zeitung», 30 dicembre 2005.

<sup>63</sup> F. FOCARDI, *Die Erinnerung an den Faschismus und der «Dämon der Analogie»*, in C. LIERMANN u.a. (Hg.), *Vom Umgang mit der Vergangenheit: Ein deutsch-italienischer Dialog*, Tübingen 2007, p. 177.

<sup>64</sup> C. NADOTTI, *Rieti, la montagna del duce è un monumento da restaurare*, in «La Repubblica», 30 gennaio 2004.

filo del duce era stato fatto esplodere e quasi completamente distrutto da un'azione partigiana l'8 settembre 1943<sup>65</sup>. E nel 2006 il comitato olimpico italiano fece restaurare nel complesso sportivo fascista del Foro Italico, a nord di Roma, l'obelisco eretto in onore di Mussolini. Fino ad oggi viene illuminato ogni sera, malgrado l'iscrizione fascista «MUSSOLINI DUX»<sup>66</sup>.

Nell'interpretazione revisionista del XX secolo di Berlusconi è centrale l'affermazione che non il nazionalsocialismo e tantomeno il fascismo, ma il comunismo, sarebbe stata «l'impresa più inumana della storia»<sup>67</sup>. Considerandosi un «anticomunista senza complessi», come lui stesso volentieri si definisce, il capo di Forza Italia considera un «obbligo morale» mantenere viva, soprattutto e comunque, la memoria della violenza criminale dei regimi comunisti<sup>68</sup>. Il 27 gennaio 2006, «giorno della memoria» delle vittime della Shoah, il premier Berlusconi definì sì il genocidio degli ebrei d'Europa una «follia», ma non mancò di ricordare che accanto al nazismo ci fu anche un totalitarismo comunista, che ha sulla coscienza un numero ben maggiore di vittime della Germania di Hitler<sup>69</sup>. Sebbene questo crimine non abbia avuto luogo sul suolo italiano, era ben chiaro chi Berlusconi intendeva discreditare con questa affermazione: il Partito comunista italiano, che pure aveva preso le distanze dalle posizioni staliniste già con l'eurocomunismo della segreteria di Enrico Berlinguer (1972-1984), e i partiti democratici di sinistra che gli erano succeduti e il centro-sinistra<sup>70</sup>.

Ossessionato dall'idea che tutti i suoi avversari politici fossero senza eccezioni comunisti che miravano a creare in Italia un regime criptocomunista, Berlusconi tentò non solo di acquisire il voto dell'elettorato, ma anche di infliggere il colpo di grazia alla cultura della memoria antifascista. Il revisionismo berlusconiano venne compendiato per il vasto pubblico su un giornale internet di Forza Italia in due tesi: secondo la prima il modello rivoluzionario che aveva ispirato i comunisti italiani durante la Resistenza non sarebbe stato altro che il prodromo di una «rivoluzione bolscevica» di stampo sovietico, mentre la seconda sostiene che una nazione democratica moderna si può dire veramente antitotalitaria solo quando si senta simultaneamente vincolata a valori antifascisti e anticomunisti<sup>71</sup>.

<sup>65</sup> «Corriere della Sera», 1 febbraio 2004.

<sup>66</sup> A. SMOLTZYK, *La Duce Vita*, in «Der Spiegel», 26 giugno 2006, p. 108.

<sup>67</sup> *Nazismo una follia, ma il comunismo...*, in «La Repubblica», 27 gennaio 2006.

<sup>68</sup> *Silvio Berlusconi, Azzura, la nave della libertà*, in <[http://www.forza-italia.it/silvioberlusconi/10\\_azzurra.htm](http://www.forza-italia.it/silvioberlusconi/10_azzurra.htm)>.

<sup>69</sup> *Nazismo una follia...*

<sup>70</sup> Cfr. sulla tematizzazione e l'elaborazione del passato comunista da parte della sinistra italiana: J. PETERSEN, *Die italienische Kultur und der Weltkommunismus. Abschied von einer Illusion*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», n. 78 (1998), pp. 567-578.

<sup>71</sup> S. DORONI, *Quale storia per gli italiani?*, in «Ragionpolitica.it», a cura del Dipartimento formazione Forza Italia, 14 ottobre 2005 (<http://www.ragionpolitica.it/testo.3985>).

Quanto poi il premier prendesse sul serio la sua stessa professione di anti-totalitarismo divenne evidente durante la campagna elettorale del 2006. Per un pugno di voti in più, il Leader della Casa delle libertà non esitò a stringere alleanze con partiti al limite estremo dell'arco politico: con Alternativa Sociale di Alessandra Mussolini («Meglio fascista che frocio!») e con il Msi-Fiamma tricolore di Luca Romagnoli («Semplicemente non si può sostenere che il fascismo sia stato un male assoluto»)<sup>72</sup>. Del resto fin dal suo ingresso in politica Silvio Berlusconi, che con Forza Italia intendeva appropriarsi dell'eredità della Democrazia Cristiana, non aveva mai mostrato remora alcuna nei confronti della destra estrema. Già nel 1994 immise nel suo primo governo esponenti del Msi e della xenofoba Lega Nord, facendo fare loro un vero e proprio balzo in avanti sul cammino verso la rispettabilità. Va considerata un'anomalia italiana anche la circostanza che nel governo di Berlusconi non presero posto solo politici che avevano fatto carriera nel neofascista Msi, ma che con Mirko Tremaglia, ministro per gli Italiani all'estero, entrò addirittura un vecchio fascista militante, che in gioventù aveva combattuto armi in pugno per il regime collaborazionista di Mussolini. Alessandra Mussolini lo ringraziò nel febbraio 2005 chiamandolo «un vero leader»<sup>73</sup>. Che partiti borghesi scendano a patti con movimenti dell'ultra destra è una peculiarità tutta italiana, assolutamente estranea al costume di ogni altro paese dell'Europa occidentale, e basti pensare a Francia, Germania e Svizzera.

Nella nuova Italia di Berlusconi il revisionismo storico non si palesò solo nei discorsi domenicali, ma anche in coerenti atti politici. Durante la sua carica il premier mostrò un atteggiamento sempre più freddo verso il 25 aprile. Nel 2005, in occasione del sessantesimo anniversario della Liberazione, si fece scusare per non aver partecipato alla cerimonia nazionale di Milano, a cui era presente anche Carlo Azeglio Ciampi, presidente della Repubblica<sup>74</sup>. Alcuni ministri e politici di Alleanza Nazionale erano peraltro soliti nella giornata del 25 aprile, disprezzata in quanto «festa rossa», recarsi sulle tombe dei militi fascisti della Repubblica sociale: gesti fortemente simbolici che oltraggiano non solo chi ha combattuto nella Resistenza, ma anche le numerose vittime dell'occupazione tedesca e dei collaborazionisti fascisti. Dopo la vittoria elettorale del 2001, all'interno della nuova maggioranza di centro-destra si discusse apertamente di trasformare la festa nazionale del 25 aprile in una «festa della libertà» contro ogni forma di totalitarismo<sup>75</sup>. Svuotare il 25 aprile del suo significato tradi-

<sup>72</sup> B. SCHÖNAU, *Rechte Freunde*, in «Die Zeit», 23 marzo 2006, p. 9.

<sup>73</sup> A. CAZZULLO, *Mussolini: Silvio un vero leader, Fini è come Badoglio*, in «Corriere della Sera», 17 febbraio 2005.

<sup>74</sup> F. HAAS, *Widerstand gegen die Resistenza*, in «Neue Zürcher Zeitung», 27 aprile 2005.

<sup>75</sup> F. FOCARDI, *da guerra della memoria...*, p. 110.



zionale non avrebbe però mancato di scatenare reazioni e forse perfino proteste di massa, perché l'antifascismo è – oggi come ieri – un tratto distintivo e saliente dell'identità degli ambienti di centro-sinistra. Il governo decise allora di battere un'altra strada: creare altre e differenti giornate commemorative, il che avrebbe sensibilmente modificato il panorama della memoria. Il filo che corre tra antifascismo, Resistenza e Costituzione repubblicana si sarebbe allentato, o magari anche spezzato<sup>76</sup>.

Prima della presa del potere da parte della Casa delle libertà c'erano già tre feste nazionali dedicate ad avvenimenti della storia recente. Accanto al 25 aprile, che è la più importante, c'erano il 2 giugno, ricorrenza della fondazione della repubblica e il 4 novembre, «festa dell'Unità nazionale e delle Forze Armate», istituita nel 1922 per ricordare la vittoria nella prima guerra mondiale<sup>77</sup>. Nel 2000 il governo di centro-sinistra presieduto da Giuliano Amato istituì il «Giorno della memoria» da celebrarsi il 27 gennaio. In questo giorno, quello in cui l'Armata Rossa nel 1945 liberò il campo di sterminio di Auschwitz, vengono commemorati anche in Italia i 6 milioni di morti della Shoah e le vittime dell'antisemitismo di stato fascista. Pienamente consapevoli del significato di questa ricorrenza votarono a favore anche alcuni parlamentari dello schieramento di centro-destra. L'Italia veniva così ad avere un numero di feste nazionali superiore alla media internazionale.

Per ribaltare la cultura della memoria egemonizzata dai circoli antifascisti, le camere del parlamento italiano controllate dalla Casa delle libertà decisero nel 2004 e nel 2005 di introdurre due nuove festività commemorative: il 10 febbraio e il 9 novembre. Il 10 febbraio 2005 vennero per la prima volta ricordati ufficialmente gli 8'000 compatrioti trucidati nel 1943 e nel 1945 dai partigiani di Tito e l'esodo di massa degli italiani da Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Nel 1947 il trattato di pace di Parigi aveva assegnato questi territori alla Jugoslavia ed entro il 1954 circa 300'000 italiani preferirono abbandonare la loro terra d'origine<sup>78</sup>. Con il «Giorno del ricordo»<sup>79</sup>, approvato quasi senza opposizione, entravano per la prima volta nella cultura ufficiale della memoria dell'Italia avvenimenti che durante la guerra fredda erano stati usati dai neofascisti non solo come munizioni politiche

<sup>76</sup> Così A. DEL BOCA, *La verità è sgradita ai partiti della maggioranza*, in «Studi Piacentini», n. 34 (2004), p. 257.

<sup>77</sup> M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, Bologna 2003.

<sup>78</sup> Cfr. A. BUVOLI, *Foibe e deportazioni. Per ristabilire la verità storica*, Trieste 1998; R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano 2003; G. CRAINZ, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma 2005; G. OLIVA, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano 2005; R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano 2005; G. SCOTTI, *Dossier Foibe*, San Cesario 2005.

<sup>79</sup> Nel febbraio del 2004 la Camera dei deputati approvò con sorprendente linearità (502 sì contro 15 no e 4 astenuti) il progetto di legge presentato dal deputato triestino di AN Roberto Menia.

contro i comunisti, ma anche come critica nazionalista contro i primi governi democristiani del dopoguerra, accusati di aver svenduto parti del territorio nazionale. Intellettuali critici come Claudio Magris, Angelo Del Boca e Giacomo Scotti ricordarono invano che gli italiani della zona di confine con l'area slava meridionale non erano stati solo vittime ma anche, a partire dal 1922, carnefici. Il nuovo «Giorno del ricordo» dissimulava i motivi per i quali i partigiani di Tito alla fine della seconda guerra mondiale gettarono gli italiani, legati a coppie, a morire miserevolmente sul fondo delle profonde foibe carsiche. Si trattò infatti di rappresaglie per la politica di occupazione italiana nella penisola balcanica, un'occupazione che tra il 1941 e il 1943 costò la vita a decine di migliaia di greci e jugoslavi<sup>80</sup>.

Se il «Giorno del ricordo» mostra inequivocabilmente tutti i tratti peculiari della politica della memoria propria di una formazione postfascista come Alleanza Nazionale, il progetto di istituire il 9 novembre un «Giorno della libertà» esce invece direttamente dalle file di Forza Italia. Con i voti della maggioranza di centro-destra la Camera dei deputati licenziò il 6 aprile 2005 l'istituzione di un'ulteriore festa commemorativa. Un «Giorno della libertà» ricorda da allora la caduta del muro di Berlino nel 1989, «un evento simbolo per tutti i paesi oppressi»<sup>81</sup> dell'Europa dell'Est, come dice il testo della legge, e il susseguente crollo del blocco orientale. Da allora, cerimonie pubbliche e lezioni di approfondimento nelle scuole devono rievocare la cesura del 1989 nella storia mondiale e contemporaneamente celebrare i «valori della libertà e della democrazia contro il totalitarismo comunista». Diversamente dal «Giorno del ricordo», questa nuova festività incontrò però una vasta contrarietà tra le file dell'opposizione di centro-sinistra. Una simile festività, introdotta unicamente in Italia, era infatti cieca da un occhio, perché univocamente diretta contro le dittature comuniste. In realtà con essa si intendeva denigrare la storia antifascista del Pci e dei suoi eredi politici e il suo vero scopo era quello di svuotare di senso il 25 aprile, per potersene poi sbarazzare del tutto, come argomentavano gli oppositori. Sebbene la coalizione di centro-destra non abbia ancora – almeno fino ad oggi – presentato alcuna iniziativa di legge a tal proposito, è comunque innegabile che dal 2001 il «Giorno della Liberazione» è stato retrocesso a essere una festività tra tante altre.

<sup>80</sup> Cfr. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, prefazione di Philippe Burrin, Torino 2003; H. J. BURGWIN, *Empire on the Adriatic. Mussolini's conquest of Yugoslavia 1941-1943*, New York 2005; G. OLIVA, «Si ammazza troppo poco». *I crimini di guerra italiani 1940-43*, Milano 2006 e A. MATTIOLI, *Unter Italiens Stiefel*, in «Die Zeit», 19 ottobre 2006, p. 92.

<sup>81</sup> Parlamento italiano, Legge 15 aprile 2005, n. 61: Istituzione del «Giorno della libertà» in data 9 novembre in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino, Articolo 1.



## IV.

Negli ultimi anni si è svolta in Italia, dove nel XX secolo le élites politiche hanno costantemente strumentalizzato la storia per i propri scopi, un'acanita battaglia per la supremazia nell'interpretazione storica. Dopo lunghi decenni di emarginazione per la destra e le sue rappresentazioni della storia, la vittoria elettorale della Casa delle libertà le offrì per la prima volta dopo il 1945 l'occasione di riformare in questa direzione la cultura della memoria. Nel bello e nuovo mondo di Berlusconi non solo la dittatura fascista venne parzialmente riabilitata, ma furono anche concluse equivoche alleanze elettorali con partiti neofascisti. La potenza mediatica concentrata nelle mani del capo del governo consentì agli esponenti del centro-destra di propagare con un certo successo tra il pubblico la tesi che non siano state la Germania nazionalsocialista, e tantomeno l'Italia fascista, ma le dittature comuniste la sciagura più atroce dell'Europa del XX secolo. Si rivelò quindi una mossa indovinata l'aver introdotto due nuove festività nazionali, che hanno alterato l'equilibrio del panorama della memoria a favore della destra.

La politica revisionista della memoria attuata dalla Casa delle libertà ha allontanato i cittadini dalle nuove conclusioni tratte dalla ricerca storica sull'Italia fascista e la sua aggressiva e tracotante politica di espansione e occupazione in Africa e nei Balcani. I gravi crimini perpetrati dall'Italia fascista sia durante le guerre che nelle successive occupazioni in Libia, Etiopia, Jugoslavia, Grecia e poi anche in Russia, non hanno avuto finora nessun effettivo riconoscimento nella cultura pubblica della memoria, come significativamente indica il fatto che la proposta avanzata per ben tre volte a partire dal 2002 dall'illustre storico torinese Angelo Del Boca di erigere un monumento alle 500'000 vittime dell'occupazione coloniale non ha finora trovato ascolto<sup>82</sup>.

La politica revisionista della storia praticata dalla coalizione di centro-destra ha anche aperto una profonda spaccatura nel paese. Una vera e propria tempesta di proteste sommerse infatti la proposta di legge avanzata dai deputati di Alleanza Nazionale, mirante a parificare ai combattenti della Resistenza i cosiddetti «ragazzi di Salò» – gli ultimi soldati di Mussolini, miliziani e fedeli collaboratori dei nazisti – riconoscendo loro la qualifica di «militari belligeranti». In questa tardiva riabilitazione sarebbero andati ricompresi non solo i soldati della quattro divisioni «Littorio», «Monterosa», «San Marco» e «Italia», che avevano operato fianco a fianco con la

<sup>82</sup> A. DEL BOCA, *La giornata della memoria, 14 luglio 2006*, in <[www.eddyburg.it/article/article-view/6998/0/153/](http://www.eddyburg.it/article/article-view/6998/0/153/)>. Il deputato comunista Oliviero Diliberto il 23 ottobre 2006, quand'era al governo la coalizione di centro-sinistra di Romano Prodi, presentò alla Camera dei deputati un progetto di legge che prevedeva di commemorare il 19 febbraio di ogni anno le 500'000 vittime africane causate dall'occupazione coloniale in Libia, Eritrea e Somalia tra il 1885 e il 1943. Il parlamento fu sciolto all'inizio del 2008, rendendo caduco il progetto prima ancora che potesse essere discusso in parlamento.

Wehrmacht e unità delle SS, ma anche gli appartenenti a famigerate bande di criminali di guerra come la Decima Mas del principe Junio Valerio Borghese<sup>83</sup>. I gaglioffi di allora sarebbero stati dichiarati «soldati assolutamente normali», addirittura «buoni patrioti», caduti «anche» per l'Italia. Agli occhi dei suoi fautori, questo processo di risciacquatura avrebbe dato un forte contributo alla riconciliazione nazionale. Un audace – o forse spudorato – tentativo che non ottenne però il risultato sperato. E come avrebbe potuto? Se fosse andato a buon fine la responsabilità di tutte le ingiustizie commesse sarebbe stata completamente offuscata e l'abisso tra i fascisti e gli antifascisti – i quali avevano rischiato la vita per ristabilire la democrazia – sarebbe stato colmato non da motivazioni storicamente fondate, ma da un provvedimento di natura squisitamente politica.

All'attacco di questa legge scandalosa si mossero compatte le associazioni partigiane, intellettuali di rango ed esponenti e simpatizzanti del centro-sinistra. Espressero la loro disapprovazione anche democristiani di spicco come i senatori a vita Giulio Andreotti e Oscar Luigi Scalfaro, ex-presidente della Repubblica, entrambi politici d'esperienza e prestigio, membri del Senato. Da quando questo progetto di legge comparve nell'agenda politica anche il presidente in carica, Carlo Azeglio Ciampi, supremo custode della Costituzione, non perse poi occasione di ricordare gli obblighi scaturiti dalla Resistenza. Certo temendo il forte danno di immagine all'interno e all'estero, nel gennaio 2006, solo poche settimane prima delle elezioni, i partiti della maggioranza berlusconiana ritirarono a sorpresa il progetto di legge, sebbene avesse già superato i primi ostacoli parlamentari. Così l'attacco più pesante finora sferrato ai valori fondamentali della Costituzione finì per il momento nel nulla.

## V.

Oggi l'apologia del fascismo e l'ammirazione per il duce hanno raggiunto il cuore della società italiana. Opinioni revisioniste in linea di principio non squalificano più nessuno, possono anzi favorire carriere politiche. Se dovesse servire ancora una prova: solo pochi mesi fa Silvio Berlusconi, ha nominato Daniela Santanché, la «Dama nera» della politica italiana, segretaria di stato nel suo gabinetto – senza che ciò abbia provocato violente proteste. Nel febbraio del 2008 Santanché aveva ammesso apertamente in televisione: «Sono fiera di essere fascista. Per me che sono cattolica il male assoluto è il diavolo, non il fascismo»<sup>84</sup>. E la giovane ministra per il turismo Michela Vittoria Brambilla nel giugno del 2009 non dovette dimissionare

<sup>83</sup> Cfr. G. BOCCA, *Salò. La riabilitazione impossibile*, in «La Repubblica», 18 febbraio 2005; T. RADIGK, *Radikale Rechtsprechung. Neues Gesetz macht Mussolinis «Ragazzi von Salò» posthum zu Helden*, in <[www.3sat.de/kulturzeit/themen/78639/index.html](http://www.3sat.de/kulturzeit/themen/78639/index.html)>.

<sup>84</sup> B. SCHÖNAU, *Salonfaschisten im Stadion*, in «Süddeutsche Zeitung», 1 marzo 2008.

neppure lei quando in una manifestazione pubblica a Lecco, dopo che fu suonato l'inno nazionale, alzò il braccio destro per il «saluto romano»<sup>85</sup>.

Il modo in cui l'Italia si mette in relazione con la dittatura di Mussolini, che per molti versi fu d'esempio a Adolf Hitler, ha qualcosa di profondamente preoccupante. In effetti molti sostenitori di Berlusconi considerano il fascismo un regime d'operetta non molto sanguinario, lontano mille miglia dagli stati totalitari e criminali di Hitler o di Stalin<sup>86</sup>. A differenza degli altri paesi dell'Europa occidentale in Italia le tesi revisioniste non vengono sostenute solo da reazionari e estremisti di destra, ma anche da onorevoli borghesi come Gianni Alemanno, sindaco di Roma, e il senatore Marcello Dell'Utri. Reliquie di Mussolini offerte in vendita; vie intitolate ad «eroi» del regime o «fascisti buoni», che come eroi del cinema fanno bella mostra di sé nei salotti della nazione dalla TV, fanno parte della quotidianità della Seconda Repubblica come proposte di legge con l'intento di parificare i collaborazionisti di Salò ai combattenti della Resistenza. «Mi fa male», ha espresso con amarezza la democristiana Tina Anselmi, appartenuta da giovane alla resistenza antifascista, «che oggi in Italia si possa di nuovo essere fascisti senza che questo susciti reazioni»<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> A. CAPORALE, *Il video che imbarazza la Brambilla*, in «La Repubblica», 17 giugno 2009.

<sup>86</sup> L'intera complessa tematica è ora descritta in modo particolareggiato da A. MATTIOLI, «Viva Mussolini!»...

<sup>87</sup> B. SCHÖNAU, *Rechte Freunde...*